

Il 28 febbraio compie ottant'anni Dino Zoff, icona dello sport italiano che lo CSAIn ha il privilegio di avere come Presidente onorario, sempre disponibile con il suo equilibrio e la sua carica di umanità. In attesa del brindisi, quattro chiacchiere con il "collega" e amico Giacomo Crosa per rivivere momenti di una carriera straordinaria



In alto, Dino Zoff alza il vaso di cristallo simbolo dello CSAIn dopo aver accettato la presidenza onoraria nell'ottobre 2020. Sotto, Zoff da capitano della nazionale alza la Coppa dopo aver vinto il titolo mondiale nel 1982

TANTI AUGURI PRESIDENTE!

80 è un numero che profuma di storia, di avventura, di vita piena e vissuta da protagonista quando si associa al nome di Dino Zoff: un calciatore, un portiere, per i più un mito non solo del calcio ma dello sport tutto, italiano e non solo.

Dino Zoff è nato a Mariano del Friuli il 28 febbraio del 1942.

Nel momento in cui TempoSport va a scrivere di lui mancano ancora giorni al momento in cui s'innalzeranno i calici per gli auguri di compleanno. Quel giorno anche tutta la famiglia CSAIn lo saluterà riconoscendolo con orgoglio nel suo ruolo di Presidente Onorario dell'Ente, un Presidente non solo di bandiera ma anche attivo e disponibile ogni volta che è stato chiamato in causa.

Lo è stato nelle occasioni istituzionali, lo è stato negli incontri con le scuole, lo è stato in tutte le manifestazioni calcistiche più significative di CSAIn, lo è stato tutte le volte che è stato chiamato a dare la sua opinione su eventi di cronaca. Sarà anche uno straordinario biglietto da visita quando CSAIn si troverà ad organizzare i Campionati Mondiali dello sport d'impresa a Catania nel 2024.

Presidente Onorario io, Presidente Onorario lui.

Ho tanto pudore nel dire che mi sento gratificato della sua generosa amicizia. Un saltatore in alto e un portiere, due atleti, due espressioni di

sport che hanno psicologicamente molti punti in comune.

Forse è questo che da moltissimi anni ha fatto da collante alla nostra relazione. Un'amicizia fatta di rispetto e fiducia reciproca, di confidenze, di complicità, di ragionamenti, di confronto di opinioni senza dover sempre precisare quanto poteva essere reso pubblico e quanto rimanere riservato.

Un'amicizia fatta di reciproca aneddotica. Un divertimento allo stato puro.

Qui non si troverà la sua storia, per questo c'è internet, c'è la rete che ne racconta ogni dettaglio. Basta aver voglia di cercare e curiosare.

Io mi limito a dire, e lo ribadisco ogni volta che ci troviamo in pubblico, che Dino è l'unico calciatore italiano ad oggi ad aver vinto un Campionato Europeo ed un titolo Mondiale. Il resto sono coriandoli.

Qui, a seguire, ci sono solo alcune schegge di parole del nostro ultimo caffè che non si possono interpretare come intervista ma, meglio, come un rinfrescare alcuni episodi per arrivare, tutti noi di CSAIn, meglio preparati al momento del brindisi.

Allora Dino, il primo pallone che ti sei trovato tra le mani o tra i piedi?

«Avevo tre o quattro anni, il pallone era di stracci come una volta usava, e mia nonna si preoccupava perché mi buttavo sempre per terra, erano abbozzi di parate».

Allora sei un portiere per vocazione...



Nella sua lunga carriera Dino Zoff ha giocato oltre 800 partite, di cui 570 in serie A e 112 con la Nazionale italiana, con cui - unico calciatore italiano - ha vinto un Europeo e un Mondiale. In Serie A Zoff ha giocato con l'Udinese, il Mantova, la Juventus e il Napoli, dove ha chiuso la carriera da calciatore. Nella foto in basso, Dino Zoff con la moglie Annamaria. La coppia ha un figlio, Marco, che lavora come ingegnere

«Assolutamente sì. Devo dire che anche da piccolo dovevo essere bravo perché anche i più grandi nelle partite di strada mi volevano sempre in porta».

Prima squadra ufficiale?

«Ovviamente quella del paese, la Marianese, a sedici anni ero in promozione».

Facendo uno sforzo ti ricordi il primo gol subito?

«No, il primo gol subito no, ma le prime papere sì, ne feci qualcuna di troppo in una partita di promozione. Nel dopopartita si usava mangiare un panino tutti insieme. Io scappai a casa per la vergogna».

Come tutti i giovani hai avuto una squadra del cuore?

«Da ragazzino ero per la Juventus, come gran parte dei miei coetanei del paese, e probabilmente lo ero perché era la squadra che vinceva di più».

La prima delusione calcistica?

«È stata terribile, dovevo essere il titolare della nazionale juniores che andava a giocare in Portogallo: i giornali, la Gazzetta, tutti mi davano per sicuro mentre era incerto chi dovesse essere il secondo. In paese tutti parlavano di me, mi aiutarono nel farmi il passaporto, mi sentivo importante, una personalità del paese, invece in Portogallo andarono Bonolo del Padova e Capasciutti della Fiorentina. Diciamo che è stata una delusione fortissima, ma nello stesso tempo, un'esperienza che mi ha fatto crescere».

Invece, la prima grande soddisfazione?

«Fu la partita tra Juventus e Udinese, dell'aprile 1962, nella quale vincemmo 3 a 2 a Torino e la ricordo anche per il particolare della maglia. La Juve giocava in maglia nera, ma nera era, a quel tempo, anche la maglia del portiere. E così io giocai con una maglia bianca che mi fu prestata proprio dalla Juventus. E tanto per dire di quanto tempo è passato, ricordo anche il gol del pareggio momentaneo che mi fece John Charles».

C'è stato un dirigente, un presidente di società che ti è stato più simpatico di altri?

«Uno non tanto più simpatico, ma più significativo c'è, ed è stato il presidente dell'Udinese Dino Bruseschi, un industriale di Palmanova, presidente anche della squadra di basket femminile».

«Il mio campionato in serie B, 1962-63, non era stato dei migliori. Un giorno mi convocò in sede e mi disse...Dino, guarda che ti devo cedere. Io sono convinto che tu possa fare molto bene, io sono convinto che tu abbia qualità, ma qui a Udine non ti vuole proprio più nessuno, per di più cedendoti non incasserò molto. Parole, le sue, che furono la mia fortuna:

passai al Mantova, ritornai in serie A e da quel giorno fu tutta un'altra storia».

Lo stadio del ricordo più intenso?

«Il San Paolo di Napoli, semifinale di Coppa Europa contro la Russia, o meglio CCCP. Eravamo praticamente in dieci per l'infortunio di Rivera. L'incitamento, il frastuono di quei 90mila spettatori ancora lo sento nelle orecchie e mi fa venire i brividi. L'incitamento per noi e i fischi per gli avversari che ci portò a resistere fino al sorteggio a noi favorevole che ci avrebbe portato alla doppia finale di Roma con la Jugoslavia e al titolo di Campioni d'Europa e lo Stadio Olimpico spettacolare per la coreografia».

Lo stadio invece del ricordo più amaro?

«Lo stadio Olimpico di Atene, era il 5 maggio del 1983. Perdemmo 1 a



0 la finale di Coppa Campioni con l'Amburgo. Rete di Felix Magath. Fu anche la mia ultima partita con la maglia della Juventus».

C'è una parata che più di ogni altra ti identifica?

«Difficile scegliere, ma alla fine penso, quella della semifinale ai Mondiali '82 con il Brasile perché ha tutte le caratteristiche per essere ricordata: la reazione al colpo di testa di Oscar, l'importanza, la difficoltà, la situazione, la palla sulla riga che doveva essere bloccata e non solo respinta senza dare l'impressione che magari fosse entrata, i pochi secondi che mancavano alla fine. In effetti sono centesimi di secondo scolpiti nella mia memoria».

Il compagno di squadra più amato?

«Gustavo Giagnoni ai tempi del Mantova, poi indubbiamente Gaetano Scirea, una persona di stile ineguagliabile, di stile autentico, di classe sul campo e fuori, mai personaggio, di poca forma e molta sostanza come sanno esserlo solo gli uomini veri».

E quello più divertente, più easy?

«Ne ho avuti molti ma direi Francesco Morini, uno spirito originale in tutto».

E il compagno di squadra più talentuoso?

«Qui non ho dubbi, Omar Sivori».

L'avversario più forte e che più di ogni altro ti piace ricordare?

«Uno, uno solo: Gigi Riva...autentico, forte, deciso, mai scenografo, unico».

C'è stato un avversario che si può definire il più fastidioso?

«Con tutto il rispetto, mi viene in mente Luciano Chiarugi. Non mi piaceva come stava in campo, troppe sceneggiate, quelle sceneggiate che nelle partite di oggi sono all'ordine del giorno e che mi danno un fastidio tremendo».

Prima atleta calciatore, poi l'allenatore ed anche presidente di società, che percorso è stato?

«Giocare è stato sicuramente più bello, più divertente. Come allenatore ho sempre sostenuto e continuo a sostenere che il calcio è un gioco semplice nell'interpretazione e nel linguaggio. Questo non era un pensiero molto mediatico, oggi si direbbe poco social. Come Presidente ho avuto molte responsabilità, consapevole del fatto che però non avevo il cosiddetto portafoglio. Nel complesso sono state esperienze che hanno completato la mia vita nel mondo del calcio, un mondo che ho sempre vissuto con amore, con dedizione ma soprattutto con umiltà, con molta umiltà».

Tu hai mai avuto un procuratore?



Sopra, una plastica parata di Zoff con la maglia azzurra. Dino ha giocato l'ultima partita in Nazionale a 41 anni. A sinistra, una storica foto: Zoff in coppia con il Presidente Pertini gioca a scopone contro Bearzot e Causio sull'aereo nel viaggio di ritorno dopo la vittoria Mondiale in Spagna

«Ma quando mai, il primo procuratore che ho conosciuto è stato al tempo della Juventus, l'unico ad averlo era Roberto Bettega. Il primo contratto vero da professionista l'ho firmato con il Mantova. Avevo poco più che vent'anni. Mi consultai con mio padre manifestandogli la mia paura a confrontarmi con persone che sull'argomento erano più preparate di me. Lui fu come sempre sintetico: 'Vai, affronta il problema e decidi, così impari cos'è la vita, impari a vivere'. Sicuramente ho preso qualche lira di meno ma ho guadagnato qualcosa di più come personalità».

I procuratori oggi?

«Nel sistema attuale sono importanti, ma esageratamente importanti, perché alla fine diventano la maschera per molti. Non mi piace la situazione in cui il giocatore delega

tutta la propria vita al procuratore. I soldi non possono giustificare tutto e l'autodeterminazione per me resta un valore importante».

Sorpreso dell'Italia ai playoff di qualificazione ai mondiali?

«Sì, effettivamente sì. Troppe le situazioni favorevoli non sfruttate».

Non ti chiedo un pronostico, anche perché nei fatti non è definito l'avversario in caso di successo sulla Macedonia del Nord ma, in ogni caso, senti puzza di bruciato?

«Un poco sì, qualche rischio reale di non andare al mondiale c'è. Tante cose, non solo per noi, possono succedere da qui a marzo. Covid, infortuni...».

Comunque io resto ottimista, l'Italia ha buoni giocatori».

Precisando che i caffè li ha pagati il buon Dino, può bastare così. Io ho già messo la bottiglia al fresco. ●